

parte della barricata col suo corteggio di scelleraggini impuniti e recidive.

Perchè dall'altra parte, à la guèrre comme à la guèrre, di scrupoli civili e di freni nazzareni e d'eroismi castroni non hanno la più lontana nostalgia

Picchiamo, e sodo! da tutte le trincee, con tutte le armi, col ranello nella strada, coi tormenti in questura, coi vituperii dalle bolgie della stampa fognaiuola, col codice e coll'irrisione dalle Corti, col supplizio in galera, coi crampi al tugurio in tutte le carni.

E si subisce per cinque mesi senza rivolte cotesto inferno?

Via! Adolfo Lessig è il più inconsapevole d'ffamatore degli sciopearanti di Paterson che avranno forse, contenuti dai mandriani opposto alle sopraffazioni una-resistenza inadeguata ma non sono per nulla rassegnati a comprare il pane ed il riposo a prezzo di rinunzia e di viltà, a prezzo di fiele e di angoscia.

Costerebbe troppo, anche vicendo, il pane, e saprebbe troppo d'amaro.

E nessuno meglio di essi sa per esperienza che la vittoria si attinge con altra forza e per altre vie.

Chi s'illude della bonaccia afosa di questi giorni non vede, non sente la tempesta che si gonfia, si oscura ogni di più minacciosa, e che se precisi e rinuncie avessero davvero la forza di allontanarne le folgori, andrebbero sperduti nello stesso disastro ignominioso anche gli auspicii della vittoria.

Mentana.

Critiche giuste, ma...

Un anno fa, proprio di questi giorni, ferveva intenso il lavoro preparatorio delle elezioni presidenziali: una specie di febbre terzana pareva avesse colpito un buon terzo dei cittadini americani. I giornali, le riviste, i magazine si diffondevano nella narrazione delle mosse dei vari partiti, e nelle parole e nei gesti degli uomini politici più eminenti: eravamo alla vigilia delle grandi convenzioni, dalle quali dovevano uscire i nomi dei candidati alla presidenza: Roosevelt, Taft, Wilson, Debs.

E le critiche e le polemiche si succedevano ininterrotte sforzandosi ad illustrare o ad abbattere questo o quel programma, questo o quell'individuo. E gli odii di parte non la cedevano alle diatribe personali. E i sottovoce circolavano non meno delle accuse circostanziate. Il partito repubblicano? Tiene il sacco alla camarilla imperante nei trusts. Il partito progressista? È la lega degli arruffoni. Il partito radicale? Vuole la rovina della nazione. Il partito socialista? È una congrega di arrivisti in mal di prebende laute. Francamente: non ci sentiamo di dar torto a Caio più che a Sempronio, e viceversa; non tutti avevano torto, non tutti avevano ragione.

Scatenata la buffera degli appetiti insaziabili, era naturale si estendesse coinvolgendo e travolgendo uomini e cose, nel desiderio d'abbattere l'avversario a profitto del partigiano.

In mezzo a tanto trambusto elettorale, la North American Review pubblicò una Critica del Programma socialista, la quale merita d'essere conosciuta almeno in succinto per la giustezza delle osservazioni che contiene.

Constatatole che partito socialista americano, come i confratelli europei, ha due programmi: uno massimo e uno minimo, George Harvey dà un elenco delle principali riforme contemplate da quest'ultimo programma, e sono: abolizione del sistema degli appalti nell'esecuzione delle opere pubbliche; queste opere dovrebbero essere eseguite in economia dagli Enti pubblici con la collaborazione delle cooperative operaie. Fissazione del salario minimo per via di legge. Pensioni operaie. Assicurazione degli operai con-

ro gl'infortunii e le malattie industriali. Impiego degli operai disoccupati in opere di utilità pubblica; istituzione di uffici governativi per il collocamento degli operai; esercizio di Stato delle banche, delle ferrovie, dei telegrafi, dei telefoni, e in generale dei mezzi di comunicazione e di trasporto. Statizzazione delle grandi imprese industriali. Demanializzazione delle miniere, delle sorgenti di petrolio, dei boschi delle forze idrauliche, delle terre coltivabili nei casi in cui non sia assolutamente necessario lasciarle in mano ai proprietari privati.

Quanto ai mezzi di attuazione, i socialisti affermano di non pensare affatto a una confisca delle ricchezze oggi possedute dai privati; ai privati espropriati per la realizzazione del programma minimo si dovrebbero accordare indennità proporzionali.

È evidente che le imposte non potranno mai fornire le decine di miliardi che occorrerebbero per compere le ferrovie, le miniere, le grandi imprese industriali, i boschi, ecc. degli Stati Uniti. Come dunque indennizzare i privati che attualmente posseggono quei beni? I socialisti rispondono: lo Stato pagherà i beni espropriati non in denaro, ma con titoli di debito pubblico; le somme necessarie per pagare gli interessi saranno fornite dai profitti che lo stato ricaverà dalle imprese anazionalizzate....

Teoricamente la risposta è ottima; ma come andrebbero le cose in pratica? I socialisti dimenticano che l'unica impresa di carattere commerciale esercitata dal Governo americano, il servizio postale, dal punto di vista finanziario procede assai male: benchè l'impresa sia immune da oneri fiscali, il bilancio si chiude ogni anno con un forte deficit. La Nuova Zelanda, la Francia, l'Inghilterra, ecc., ci offrono parecchi esempi di aziende esercitate dallo Stato i cui risultati, generalmente parlando, lasciano molto a desiderar.

Vediamo, per esempio, come procede l'esercizio telefonico di Stato in Inghilterra. Alcuni anni fa, il governo inglese rilevò l'intero impianto della National Telephone Co., e ne affidò l'esercizio all'Amministrazione delle Poste. I 19 mila impiegati della N. T. Co. furono mantenuti in servizio. Non appena passati alle dipendenze dello Stato, essi cominciarono ad agitarsi per ottenere un aumento di stipendio, una diminuzione delle ore di lavoro ed altri miglioramenti. Le loro domande sono state accolte. Il risultato è stato questo: la somma totale degli stipendi corrisposti a quei 19 mila impiegati è aumentata di 4 milioni e mezzo di lire all'anno. La diminuzione delle ore di lavoro ha poi obbligato l'amministrazione ad assumere in servizio un certo numero d'impiegati nuovi: di cui una spesa ulteriore di 800 mila lire annue. Oltre a ciò hanno ottenuto il diritto alla pensione, cosa che graverà fra pochi anni il bilancio di 5 milioni ogni anno. Così dal passaggio alle dipendenze dello stato, gli operai ritraggono un vantaggio annuale di circa 10 milioni.

E questo senza che il servizio telefonico abbia riportato qualche miglioramento tecnico; anzi...

Se in America si cominciasse ad attuare il programma socialista, si ripeterebbero evidentemente gli stessi fenomeni.

Supponiamo, ad esempio, che il governo federale si decida a riscattare gli impianti della American Telephone and Telegraph Co. e delle altre imprese che fanno capo a quella società. Il valore di quegli impianti si avvicina ai 6 miliardi e mezzo di lire. Secondo il progetto dei socialisti, agli attuali azionisti si dovrebbero dare dei titoli di debito pubblico per una somma equivalente, e pagare interessi che, al 4 per cento, aumenterebbero a 250 milioni all'anno, i quali aggiunti alla somma di 100 milioni assolutamente necessari qualora si voglia accordare migliori agli impiegati come in Inghilterra, s'arriverebbe fatalmente a trasformare un'azienda privata prospera in un organismo burocratico che apporterebbe un aggravio rilevante all'erario. E questo senza che il servizio tecnico risenta alcun vantaggio.

Effetti non diversi si avrebbero se lo Stato assumesse la gestione delle ferrovie o delle grandi imprese manifatturiere, con un personale complessivo di circa 10 milioni d'impiegati.

Ora, se si calcola, dietro l'esempio dell'Inghilterra, che le migliori agli impiegati comporterebbero, col passaggio allo Stato, un aumento annuo di spesa di lire 500 a testa, si avrebbe un onere maggiore di 5 miliardi all'anno, a cui non corrisponderebbe alcun cospite d'entrata; i

quali, aggiunti agli interessi dovuti, in ragione del 4 per cento; agli azionisti, ci darebbero un deficit così colossale che mai potrebbe venir coperto dai profitti delle imprese.

Sin qui la critica dell'Harvey.

Ognun vede che è la critica di un borghese il quale tende unicamente a dimostrare utopico il programma minimo del Partito Socialista, e che ai miglioramenti degli operai antepone l'interesse dello Stato. Tuttavia non esitiamo a far nostre quelle critiche, in quanto dimostrano l'impossibilità materiale in cui si trovano i partigiani della statizzazione di poter risolvere per quella via il complesso problema sociale.

È ingenua l'affermazione dei socialisti che lo Stato possa soppiantare vantaggiosamente l'industriale privato. Il servizio delle poste telegrafi-telefoni in Francia, quello delle Ferrovie in Italia, sono lì a smentirli. Eliminati gli azionisti e gli speculatori, si sono anche diminuiti i cespiti d'entrata dello Stato, senza apportare miglioramenti adeguati alle condizioni degli impiegati. Non c'è peg-

gior amministratore dello Stato.

Ma non diremo con questo — appunto come fa lo scrittore della North American Review — che sia preferibile la speculazione privata all'amministrazione dello Stato. Dal momento che nè l'una nè l'altra sono capaci di risolvere la questione della miseria, vuol dire che la soluzione del problema vuol essere cercata altrove, cioè al di fuori degli organismi borghesi o statali. Non si tratta dunque di riformare le basi dell'industria e dei servizi pubblici, ma di rivoluzionarli.

E per rivoluzione intendiamo l'espropriazione — senza indennità, si capisce — degli attuali detentori dei mezzi di produzione e di scambio che tornati patrimonio comune, strumento della vita, del benessere comune saranno dalla comune previdenza ed attività utilizzati a garanzia della libertà e dell'indipendenza di tutti e di ciascuno.

Questo naturalmente non è più nè riforma nè socialismo.

È rivoluzione, è comunismo, è anarchismo.

Eresie che in America non raccolgono se non scherni e vituperii.

CORRADO.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Il processo di Caserio Sante per l'esecuzione del presidente della repubblica francese F. M. Sadi-Carnot

I.

Subissatelo di tutte le vostre maledizioni cordiali, povere anime ottuse che non sapete guardare più in là dei piccoli feteci, che non sapete guardare al di là della vostra squallida giornata, seppellitelo tra l'orrore e la paura questo ventennio tragico della storia nostra che si illumina corrusco di tanti atti di rivolta e si ottenebra di tanti uragani di reazione; non giungerete mai a spegnere due verità che ne lampeggiano egualmente fulgide ed egualmente sconosciute per quanto abbiano uguale e perenne la sanzione della ragione, dell'esperienza e dalla stima.

Due verità le quali hanno negli avversi ordini che si contendono il dominio della nostra allegra società civile un eguale destino: non riscuotono che irrisione e scherno.

È mai arrivata da Socrate a Bruno a Francisco Ferrer l'esperienza storica a persuadere in alto che nel processo di formazione delle idee, la violenza, violenza di efori o di domenicani, violenza di pontefici o di re, violenza di giudici o di birri, di scomuniche, di supplizii, non ha avuto mai che esito contraddittorio, ha cioè contribuito soltanto a consacrarne il trionfo delle eresie che ha vituperato e perseguitato?

Trattenne sulle are vacillanti i vecchi dei la cicuta servita a Socrate dal carnefice?

Ed in Campo di Fiori sul rogo di Bruno andarono forse colle sue ceneri dispersi i destini del libero pensiero?

E gli sgherri dell'inquisizione hanno assassinato nelle foppe di Montjuich il razionalismo integrale e necessariamente anarchico asserto fieramente da Francisco Ferrer in cospetto dei giannizzeri del Borbone, in cospetto del pelottone d'esecuzione?

Hanno soffocato l'idea anarchica, ne hanno sbarrato il fatale divenire le leggi eccezionali o scellerate di cui l'hanno inseguita in Francia e in Italia i parlamentari della borghesia, i sofismi irosi dei pubblici accusatori, la salariata docilità servile dei tribunali, la forza di Deibler, i lacci di Santo Stefano?

Perseguitato, l'anarchismo allaga il mondo dal Transvaal alla Finlandia, da Lisbona a Tokyo.

Domani avrà la sua rivincita.

Ancora.

Dalla catastrofe del 1871 vanno salmodiando gli zoccolanti del socialismo ravveduto che non vi è utopia più sciagurata di quella che nel campo economico si ripromette dalle insurrezioni, dai colpi di mano, dalle catastrofi violente, dalla rivoluzione intesa all'infuori del quotidiano divenire, i benefici è che agevole ottenere e che si sono di fatti ottenuti nel campo della trasformazioni politiche.

L'insurrezione può avere ragione della Bastiglia, di Luigi Capeto, delle monarchie nobiliari, può sostituire in Italia i Savoia agli Ansburgo od ai Lorena od al Borbone od al Papa, ed il Portogallo, ai Braganza la repubblica e per

queste avvisaglie formali la massa può trovare l'audacia ed i mezzi adeguati, rivelare un'acerta maturità, sperare con una certa fortuna, raggiungere qualche volta la vittoria. Ma la rivoluzione che deve sradicare colla proprietà individuale ogni radice di oppressione e di sfruttamento, non può ascendere per queste vie, ne acconciarsi a semplicismo cosiffatto. Vuol essere rinnovazione studiosa, lenta, pacifica delle coscienze, delle mentalità, vuol essere assorbimento laborioso da parte della vita nuova del vecchio involucro in cui sta a disagio; la borghesia morirà fatalmente di sclerosi, s'irrigidirà in tutti gli organi dell'aberrato suo modo di produzione che, spinto al parossismo dalle ragioni della concorrenza per cui vive come classe, si ritorcerà, si ritorce già ora contro di essa stessa.

Non si provoca artificialmente la sclerosi, bisogna aspettare, che se poi proprio non avesse a rassegnarsi la borghesia, o dovesse nell'agonia indugiarsi, si procederà all'espropriazione con tanto di precepto e d'uscire, previo naturalmente il congruo indennizzo.

Questo il processo scientifico del nuovo divenire formulato dalle accademie socialiste più venerate; quanto all'azione quotidiana ed immediata se possono qualche cosa suffragio universale, l'azione legislativa, l'organizzazione di mestiere, non possono oggi, colle grandi vie diritte e luminose delle grandi città, coi rapidi mezzi di mobilitazione delle truppe, coi terribili strumenti, coi fucili a tiro rapido e colle mitragliatrici, di cui dispongono, coltivarsi illusioni serie nelle bombe, nelle barricate, e negli altri fucili a pietra congeneri in cui piace la vecchia retorica quarantottarda. La Comune di Parigi è l'ultima rappresentazione coreografica del genere: non avrà repliche nella storia dell'avvenire.

E non ne ha avute, e sono passati ormai quarant'anni.

Ma dal 1871 si va rifacendo, seguendo la trama immutata delle formazioni rivoluzionarie, l'ordito della rivoluzione sociale che coalizione di tutti gli elementi dell'ordine credevano di aver sbaragliato per sempre nei fossati di Satory o contro le mura del Pere Lachaise colle orde dei loro versagliosi ottusi, briachi, feroci, gli sciurmi della repubblica ripullulati il 4 settembre sui vandeani del re.

Il processo consueto, il processo che è di tutto i fenomeni di progresso, nella natura, nella storia: dal semplice al composto. Tiratevi in mente per un minuto quella che i patriotardi del nostro paese chiamano l'epopea nazionale e non è in fondo che l'odissea del proletariato d'Italia, quel risorgimento della patria nostra che Dante vaticinò, Macchiavelli intravide, cresimò del suo martirio Giuseppe Mazzini ed in un turbine vertiginoso d'audacia, d'eroismo, di gloria da Quarto ad Aspromonte, a Mentana, Garibaldi consacrò sul Campidoglio realtà vittoriosa.

Chi primo credette alla liberazione ed in sè cercò la fede dell'apostolato e la temerità dell'azione?

Pochi oscuri criminali che scontarono in ossequio alle leggi sul patibolo, in ga-

lera o col bando perpetuo l'audacia e l'utopia. Interrogatene le celle del Spielberg, la cittadella di Torino, le fosse della Favagnana, i bastioni di Cosenza, le spiagge di Sfactoria, interrogate gli archivi dei tribunali di Torino, di Milano, di Mantova, di Napoli, di Palermo se volete sulle orme insanguinate dei suoi confessori eroici rifare il cammino, rifare il calvario della fede nazionale, le sue ascensioni verso la gloria e la vittoria.

Non è ai pallidi albori delle prime orgie il riscatto nazionale se non la protesta di qualche solitario aristocratico svizzero; che il sogno di qualche vate oscuro che il sospiro di filosofi discreti, la sperata baldanza di pochi giovani studenti e giù nei gorghi della servitù più dolorosa il fremito di qualche artigiano inquieto; è il 1821, l'ora del raccoglimento e della protesta; l'ora dei Santorre dei Confalonieri, del Pellico che guaisa sparuto e del Berchet che bestemmia irriverente, del Balbo che coltiva solitario fragile stelo delle speranze d'Italia, di Marroncelli eroico, che passano tra i supplizi; tra gli scherni, sotto il rasoio renziale ed implacato della gente a moderenze come annunziatori.

Poi la mala striscia s'allarga. Nel 1830 sono i primi fremiti collettivi, fremiti sotterranei che cercano nelle cospirazioni nelle congiure la loro via tra l'agguato delle polizie ed i lacci del carnefice: la polizia dei Bolza, dei Galateri, degli Spziale; il carnefice che reclama nel nome del Carignano infausto la testa di Garibaldi e di Mazzini.

Dall'atto di rivolta individuale alla congiura, all'aspirazione, alla protesta collettiva che diventerà nel 1849 la collettiva, insurrezione, lampeggiante a Milano a Roma, a Palermo della vittoria che sarà effimera, che sarà fugace, che si espierà nella strage, sui patiboli, nelle galere, ancora una volta, ma dice da Milano, da Roma, da Palermo, dalle cinque giornate sfolgoranti, da Villa Spada, dal Vascellaro Quattro-Venti coll'eroismo di Manara di Medici, di Garibaldi, per la voce di Saffi e di Mazzini, di Ruggero, di Settimo e di Michele Amari il trionfo sicuro glorioso del domani, dirà sacrale Aspromonte, dirà Porta Pia codarda, maledizione alla frode delle ipoteche sabaude, all'immatura domesticità delle plebi che giogo s'adagiano, ma fermerà, comunque, sul Campidoglio l'ultima iride del sogno, consacrerà in Roma l'ultima tappa dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Gli atti isolati di protesta, di rivolta del 1820-21, attraverso le cospirazioni del 1832, attraverso le insurrezioni del 1848-49 si erano mutati nel giro vertiginoso di mezzo secolo nella rivendicazione campale unanime del 1859, del 1860 del 1870.

Siamo sempre nei termini dello stesso processo rivoluzionario quando ci rifacciamo al ventennio eroico che va dal 1880 a 1890, da Gallo, l'anarchico che butta alla Borsa di Parigi un litro d'acido prussico, a Gaetano Bresci che in Umbertino soffoca per la dignità e per la libertà di tutti l'utopia restauratrice dell'antico regime.

Dall'atto meccanico, automatico, dall'alto cosciente ed intelligente, all'atto volontario e meditato, attraverso l'empietto di Ravachol, l'inesorabilità di Emilio Henry, si educa il proletario che si oppone contro la religione, contro la proprietà, contro lo Stato le prime audacie collettive, l'insurrezione a Barcellona, lo sciopero generale a Parigi, i pronunciamenti militari in tutta la Francia, i primi tentativi di sabotaggio militare in tutta l'Europa.

Siamo nel periodo di transizione tra la protesta collettiva e l'insurrezione aperta, a cui seguiranno le fazioni campali, la guerra sociale, la rivoluzione espropriatrice.

Di questo periodo di preparazione e di transizione è vibrazione eroica e reazione salutata all'instaurazione dell'antico regime e delle leggi scellerate, l'attentato di Caserio, l'esecuzione di Sadi Carnot che saranno oggetto dell'imminente rubrica di **FACCIA A FACCIA COL NEMICO**.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero.)

La Morale Anarchica

di P. Kropotkin

Interessantissimo opuscolo di oltre 600 pagine, 5c la copia. \$ 4,00 per 100 copie.

Per ordinazioni rivolgersi al Gruppo Autonomo. Box 53 — E. Boston, Mass.